

ORIGINE

16

Titolo originale *İçimizdeki Şeytan*
di Sabahattin Ali

© 2024 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal turco di Nicola Verderame

ISBN: 9791280794437

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Sabahattin Ali

IL DEMONE IN NOI

Traduzione e introduzione di Nicola Verderame



CARBONIOEDITORE

Erano le undici di mattina. Sul vaporetto che da Kadıköy portava a Karaköy due ragazzi conversavano seduti sul ponte, uno accanto all'altro. Quello che sedeva dal lato del mare era un giovanotto piuttosto robusto, aveva una carnagione chiarissima e capelli castano chiaro. Dietro gli occhiali di tartaruga, i suoi occhi miopi restavano sempre socchiusi e si muovevano stancamente, rivolgendo lo sguardo all'amico oppure alla sua sinistra, verso la distesa del mare illuminata dal sole. Ciocche di capelli lisci e un po' lunghi sfuggivano dal cappello spostato all'indietro e gli coprivano in parte le palpebre. Parlava molto in fretta e la sua bocca assumeva una bella forma quando, nell'articolare le parole, arricciava leggermente le labbra. L'amico era invece un giovane minuto, magrolino, dal volto pallido, che muoveva continuamente le braccia con gesti nervosi e lanciava sguardi taglienti tutto attorno.

Entrambi non dimostravano più di venticinque anni ed erano all'incirca di statura media. Senza distogliere lo sguardo dal mare, il più robusto raccontava:

“Ho dovuto trattenermi, sennò sarei scoppiato a ridere. Il docente di Storia la stava bombardando di domande e lei girava la testa da tutte le parti in cerca d'aiuto. Visto che già sapevo che non aveva letto gli appunti nemmeno una volta, mi son detto: ‘È chiaro come il sole, la boccia’. A un tratto mi cade l'occhio su Ümit, seduta dietro di lei, e cosa ti vedo? Con le sopracciglia, con lo sguardo, lei sta lanciando delle occhiate al professore. E, caro mio, è andata proprio

come voleva lei: lui le ha fatto qualche domandina, tanto per, ha risposto lui stesso e l'ha lasciata passare”.

“Ha davvero un debole per Ümit?”.

“Ha un debole per tutte le ragazze... Basta che gli diano un po' di attenzioni...”.

Poi, battendo la mano sul ginocchio dell'amico, come per riprendere il racconto che aveva in mente, disse:

“La vita mi stufa... Tutto mi stufa. L'università, i professori, le lezioni, gli amici... le ragazze, poi! Sono stufo di tutto. Mi viene il vomito”.

Si fermò per un attimo, si sistemò gli occhiali, poi aggiunse:

“Non voglio niente. Non c'è nulla che mi attragga. Ho la sensazione che ogni giorno che passa divento più miserabile, e ne sono contento. Forse prima o poi finirò per essere così indolente da non riuscire neanche più a stare male. Ma bisogna fare qualcosa, in modo che... o forse non bisogna fare niente. Mi dico: cos'è che possiamo fare? Niente! In questo mondo vecchio di milioni di anni, l'oggetto più antico ne ha ventimila. E pure questo è un numero un po' insignificante, no? L'altro giorno parlavo col docente di Filosofia. Volevo fare un discorso davvero serio e ho cercato di indagare la sapienza intrinseca alla nostra esistenza. Quando gli ho chiesto perché siamo venuti al mondo, nemmeno lui è stato in grado di rispondere. Ha insistito sul piacere di creare, sul fatto che la vita abbia una sapienza immanente, ma il discorso non teneva. Cos'è che vuoi creare? Creare significa generare dal nulla. Nemmeno il più intelligente di noi può evitare di avere nella testa un deposito di nozioni ed esperienze accumulate da chi ci ha preceduto. Creare consiste nel cambiare forma alla roba già presente e tirarla fuori. Non capisco come possa risultare appagante un'attività così ridicola. Se le stelle impiegano cinquemila anni a farci arrivare la loro luce, allora passare tutta una vita cercando di diventare immortali, scrivere un'opera che – se uno è particolarmente valido – tra cinquant'anni starà marcendo in una biblioteca e di cui tra cinquecento non ricorderanno più nemmeno il titolo, oppure battere lo scalpello sul marmo o plasmare del fango per

creare una statua che fra tremila anni possa essere esposta senza gambe né braccia in un museo, a me non sembrano cose troppo intelligenti da fare”.

Con aria solenne mormorò:

“A volte mi sembra che ci sia una sola cosa che possiamo fare davvero, ed è morire. Pensaci, questo possiamo farlo, e solo in tal caso avremo utilizzato appieno la nostra volontà. ‘Perché non lo fai?’ mi chiederai tu. Ma te l’ho appena detto, mi ritrovo in un incredibile stato di indolenza. Non ne ho la forza. Continuo a trascinarci per inerzia. Eh già”.

Spalancò la bocca in un enorme sbadiglio. Si stiracchiò allungando i piedi. Di fronte a lui, un uomo piuttosto anziano che leggeva un giornale in armeno dovette ritrarsi e lanciò al giovane un’occhiataccia.

A quelle parole, che forse sentiva per la decima volta, l’amico non prestò troppa attenzione e continuò a vagare con lo sguardo mentre mormorava qualcosa, aggrottando le sopracciglia di tanto in tanto, come per radunare i pensieri. Finito quel discorso, il compagno gli fece con un sorriso furbo:

“Ömer, hai dei soldi? Stasera andiamo a bere *raki*”.

Con un’aria serafica che mal si accordava ai discorsi profondi di poco prima, Ömer rispose:

“No, però possiamo spillarli a qualcuno. Se oggi andassi in ufficio ci riuscirei in un attimo, ma non ne ho la minima intenzione”.

Il più magrolino annuì con aria grave:

“Molto presto ti daranno il benserivito. È mai possibile saltare il lavoro così spesso? Già negli uffici pubblici si cercano pretesti per sbarazzarsi degli impiegati che continuano gli studi all’università. La situazione di quelli come te, che lavorano alle poste, è un vero disastro. Lì il tempo vale più che in qualunque altro posto. O almeno, così dovrebbe essere”.

Con una risata aggiunse:

“Non è mica un caso se una lettera che spedisce da Beyazıt ci mette quarantotto ore per arrivare nel quartiere accanto, a Eminönü. È grazie agli impiegati zelanti come te”.

Ömer rispose con estrema calma:

“Con le lettere io non c’entro niente. Lavoro nella contabilità. Riempio registri dalla mattina alla sera. E ogni tanto, a fine giornata, do una mano al cassiere. Contare i soldi è una cosa piacevole, caro il mio Nihat”.

“Interessante...” commentò Nihat, rianimandosi di colpo. “D’altronde, i soldi in generale sono una cosa interessante. Molte volte prendo dalla tasca una banconota da una lira, me la poso davanti e resto a guardarla per ore. Non ha nulla di straordinario. Qualche linea ben fatta, un po’ come gli esercizi di calligrafia a scuola. Magari giusto un po’ più sottile e intricata... poi un disegno. Una scritta abbreviata di qualche riga, un paio di firme. Se ci si china a guardarla un po’ troppo, ti arriva al naso una zaffata di unto e di sporco... Però, se ci pensi, quante cose può fare un pezzo di carta sporca, caro mio!”.

Per un po’ tenne gli occhi chiusi.

“Per esempio, un giorno come tanti ti prende un terribile magone. La vita ti sembra insensata, il buio totale. Cominci a blaterare e a filosofeggiare, come te un attimo fa. Pian piano arrivi al punto che non riesci a fare nemmeno questo, non hai più neanche la voglia di aprire bocca. Ti convinci che nessuna persona, nessuno svago siano più in grado di ridarti brio. L’aria ti opprime, niente ha più senso. O fa troppo caldo, o fa troppo freddo, o piove troppo. Chi ti passa accanto ti guarda in faccia con occhi ebeti e riprende a correre qua e là, per impegni che non valgono un soldo bucato, con la lingua che penzola fuori dalla bocca mezzo metro, come le capre che corrono a cercare una manciata d’erba. Ti viene voglia di raccogliere i pensieri e analizzare questo tuo orrendo stato d’animo. Davanti alla matassa inestricabile dell’animo umano ti ritrovi in una situazione di stallo. Allora ti aggrappi a quel termine che hai letto nei libri, ‘depressione’, come fosse una ciambella di salvataggio. Perché in un modo o nell’altro tutti noi smaniamo per dare un nome ai problemi che ci affliggono, materiali o spirituali che siano; se non ci riusciamo, perdiamo completamente le staffe. D’altronde, se la gente non avesse questa smania, i medici morirebbero di fame. Tu ti avvinghi

a questa parola, ‘depressione’, e mentre ti stai inabissando nel mare sconfinato del malessere, ti spunta davanti un amico che non vedi da tempo. Vedendolo tutto ben vestito, non puoi non pensare alle tue ristrettezze. Se hai fortuna, riesci a farti prestare due lire dal malcapitato... ecco, è lì che ha inizio il miracolo. Hai la sensazione che una forte ventata abbia spazzato via la coltre di nebbia che ti opprimeva l’anima, e di colpo ti senti rischiarato, alleggerito, tutto si apre. Il malessere è svanito in un soffio. Cominci a guardarti attorno con aria contenta e ti metti a cercare un amico con cui fare due chiacchiere. Ecco, caro mio: due foglietti di carta sporca riescono a fare ciò che interi volumi e ore di riflessione non sono in grado di realizzare? Visto che il tuo amor proprio non accetta che basti una cifra così modesta a far fare le capriole all’anima, allora vai alla ricerca disperata di cause più nobili, e ti spingi a pensare che una nuvola, qualche centinaio di metri più in alto, oppure una folata di vento fresco sulla nuca, o magari un pensiero un po’ più acuto che ti è appena venuto in testa siano la ragione di quel cambiamento. E invece – resti tra noi – è tutto il contrario: è solo grazie a quel paio di lire che abbiamo in tasca che il cielo ci sembra aprirsi, che ci sentiamo rinfrescati dal vento, e che addirittura abbiamo la possibilità di pensare qualcosa di intelligente... Alzati, bello, siamo arrivati alla banchina. Un bel giorno impazziremo del tutto, oppure avremo il mondo ai nostri piedi. Per adesso, cerchiamo di rimediare i soldi per un *raki* e brindiamo al nostro avvenire brillante”.

II

Nihat smise di parlare e si alzò subito, ma vide che Ömer rimaneva immobile. Lo sfiorò sulla spalla, e l'amico si mosse appena, ma restò seduto. Nihat si chinò leggermente per controllare che non si fosse addormentato e lo vide intento a fissare una delle panche sul lato opposto; sembrava essersi tagliato fuori dal mondo attorno. Si voltò a osservarlo. Non vide nulla di diverso. Gli posò di nuovo la mano sulla spalla e disse:

“Forza, alzati!”.

Ömer non rispose, si limitò a una smorfia, come a dire ‘Lasciami in pace’.

“Insomma, cosa c'è? Cosa guardi?”.

Ömer decise finalmente di girare la testa e rispose:

“Zitto e siediti!”.

Nihat obbedì all'ordine. I passeggeri avevano già cominciato ad alzarsi, avviandosi verso le uscite. Ömer si voltava di continuo a destra, a sinistra, alzava la testa per guardare tra la gente. Il suo amico gli diede di gomito e protestò:

“Oh, allora? Mi hai stufato. Mi vuoi dire una buona volta cosa stai guardando?”.

Ömer si girò lentamente, e come si trattasse di una notizia catastrofica, disse:

“Lì era seduta una ragazza, l'hai vista?”.

“No, non l'ho vista, perché?”.

“Perché non l'avevo mai vista neanch'io, una così”.

“Mi sa che straparli!”.

“Ti dico che una creatura come lei non l’ho mai vista prima”.

Nihat, col viso corrucciato dal fastidio, si alzò in piedi:

“Sarai pure eloquente e avrai un’intelligenza leggendaria, ma non sarai mai una persona seria!”.

Dopo quest’uscita, un ghigno sarcastico rimase per qualche secondo sull’angolo delle sue labbra, poi lasciò il posto a un’espressione distaccata. Intanto anche Ömer si era alzato. Sulla punta dei piedi, si guardava attorno allungando il collo. Per un attimo si voltò verso Nihat:

“È ancora seduta!”.

Poi puntò lo sguardo in faccia all’amico:

“Smettila di parlare a vanvera. Questi sono i minuti più importanti della mia vita. Il mio intuito non mi ha mai tradito. È successo qualcosa di sconvolgente, o sta per succedere. La ragazza che ho visto qui mi sembra di conoscerla da prima di venire al mondo, anzi, dacché il mondo e tutto il creato sono stati plasmati. Come posso spiegarti... dovrei dire qualcosa come ‘Sono impazzito d’amore al primo sguardo, sono andato fuori di testa, brucio d’amore!’, eh? Sembrerà strano, ma non posso dire altro. Anzi, mi sorprendo di come stia qui a blaterare con te. Anche un solo minuto trascorso lontano da lei è la morte per me. La morte, che un attimo fa stavo esaltando tanto, ora mi sembra tremenda; però questo non deve stupirti, in fondo perché dovrebbe? Ma cosa ne so, io? Non posso mica spiegartelo... Che bisogno c’è? Solo, dammi un consiglio, però senza arie da saputello! Cosa devo fare? Mi trovo in una situazione tremenda. Se la perdo di vista, passerò tutto il resto della vita a cercarla, e comunque vivrei troppo poco. Uffa! Sono discorsi senza capo né coda. Però è straordinariamente vero: la possibilità di non vederla mai più è la più crudele e purtroppo anche la più probabile. Se ci pensi, in questo momento non ricordo più neanche la sua faccia, ma sono sicuro che ancora più in fondo rispetto alla mia memoria è presente un suo ritratto, nitido come fosse stato scolpito nella pietra, ed è lì da tempi così remoti da essere inimmaginabili. Se mi mescolassi a questa folla a occhi chiusi, di sicuro una forza ignota mi porterebbe a lei senza mai perdere l’orientamento”.

Dopo queste parole pronunciate con una velocità eccezionale, avanzò di un passo, chiudendo davvero gli occhi. La sua mano sinistra teneva ancora Nihat per il polso. L'amico guardò sbalordito il braccio tremante di Ömer. Per quanto fosse abituato a ogni tipo di pazzie da parte sua, lo lasciava un po' interdetto vedere in lui un'eccezione così sconvolgente. Non trovò altro da dire, se non:

“Che razza di tipo sei, Ömer!”.

Il palmo sudato di Ömer strinse ancora di più il polso di Nihat.

“Guarda, guarda, è ancora là... Non la vedi?”.

Nihat si voltò nella stessa direzione di Ömer, e su una delle panche ormai completamente vuote scorse una ragazza dai capelli neri. Accanto a lei era seduta una donna corpulenta e avanti negli anni. Le due erano immerse nella conversazione. La ragazza reggeva in una mano un fascio di spartiti, mentre teneva l'altra appoggiata come sostegno. Sul collo sottile, la testa ricciuta si muoveva con eleganza. La particolarità che subito saltava all'occhio era quell'espressione decisa e volitiva della bocca. Ciò che diceva non si sentiva da dov'erano i due amici, ma ogni tanto si zittiva come se avesse pronunciato una sentenza inoppugnabile, poi riprendeva a parlare con lo stesso tono. I suoi sguardi erano un po' cupi, ma non avevano nulla di artefatto. D'altronde, dalla postura e dall'atteggiamento trapelava la massima naturalezza. Ogni tanto la mano si alzava per fare un cenno, poi lentamente si stendeva sulla tela cerata della panca; era fine, quasi smagrita, e pallida. Le unghie sottili erano tagliate molto corte. Nihat restò a osservarla per un po', quindi si voltò verso l'amico e lo guardò come a dire: ‘E allora? Cos'ha di speciale?’. Con voce rotta, quasi delirante, Ömer commentò:

“Non dire niente! È chiaro dalla tua faccia che stai per partorire una delle tue perle! Io ho preso la mia decisione. Vado subito ad afferrarla per il braccio e...”.

Tacque per qualche attimo, si fermò a riflettere, poi mormorò:

“E... sicuramente le dirò qualcosa. Forse aprirà bocca prima di me. Di certo mi riconoscerà appena mi vede. Non può andare diversamente. Una volta che mi avrà riconosciuto, non potrà fare finta di nulla. Vieni, se vuoi, avviciniamoci insieme. Tu resti qualche passo

più indietro, così ci ascolti. Una conversazione con una ragazza che ho conosciuto in mondi misteriosi non sarà mai banale, è chiaro”.

Ömer tirò Nihat per un braccio, ma l'amico si divincolò e disse: “Hai deciso di far scoppiare uno scandalo sul traghetto?”.

“Cosa intendi?”.

“La ragazza chiamerà immediatamente la polizia. E gli agenti non ci penseranno due volte a portare in commissariato una testa calda come te. Per l'amor del cielo, credi che il mondo sia senza capo né coda, come quello che hai nella zucca? Non riesci proprio a guardare te stesso o gli altri per come sono veramente? Passerai la vita a prenderti in giro, correndo dietro a fantasie, sogni, speranze degne di un Don Chisciotte? Ti illuderai che in questo mondo dove regna la banalità tu e gli altri potrete compiere imprese eccezionali? Un attimo fa dicevi che nessuno può far nulla, e ora ti metti in testa di agire con una leggerezza di cui pochissimi sarebbero capaci. Non capisco quale sia la differenza tra te e un pazzo d'amore come tanti!”.

Ömer tese il collo, risentito.

“Ora vedrai. Quelli con un cervello di gallina come te non possono afferrare i rapporti profondi e misteriosi che legano le persone. Aspettami qua”.

Mentre lo diceva avanzò verso la ragazza. D'istinto, Nihat si voltò verso il mare, sbottò in un “Oddio!” e si mise ad aspettare i primi segnali dello scandalo imminente. Ömer camminava con passo pesante, gli occhi fissi su di lei; all'improvviso scrollò la testa come se si fosse appena risvegliato; era ormai davanti alla ragazza quando una voce femminile gli risuonò nelle orecchie:

“Toh, guarda! Ömer, come stai? È da un pezzo che non ti si vede!”.

Lui si voltò e riconobbe accanto alla ragazza Emine Hanım, una lontana parente, la quale aggiunse:

“Insomma, continuavi a guardare verso di noi, sono rimasta seduta aspettando che venissi, ma non la finivi più di chiacchierare! Muoviamoci, sennò restiamo bloccati a bordo”.

Entrambe si alzarono avviandosi all'uscita. Ömer non sapeva cosa dire e, cercando di riprendersi, spiegò:

“Cosa posso dirti, mia cara *teyze*... tra lavoro e lezioni non ho mai un attimo! E poi sai come sono fatto, non ce l'avrai con me, vero?”.

Emine scoppiò a ridere:

“Figurati, chi può avercela con te! Cosa può mai venire di buono, da uno che non scrive nemmeno una lettera all'anno ai genitori? Su, giacché ci siamo incontrati, racconta un po': cosa fai di bello?”.

“Tutto come al solito. Nessuna novità!” rispose Ömer senza staccare gli occhi dalla ragazza.

Intanto erano saliti sul ponte di Galata e procedevano in direzione della vecchia Istanbul. Gli occhi di Ömer, scivolando dalla grossa nuca della parente, incontrarono quelli della ragazza che li accompagnava senza dire una parola. Lei lo osservò con uno sguardo persistente e vuoto, come se cercasse di ricordare qualcosa; poi, dopo averlo fissato senza un solo battito di ciglia, tornò a guardare avanti. Ömer restò ad ammirare per un po' l'ombra delle lunghe ciglia di lei, che si proiettava fin sotto gli occhi. Quindi si voltò verso la parente e le fece un cenno della testa, come a chiedere chi fosse la ragazza. Emine Hanım, con la speciale gentilezza della gente d'Anatolia che risiede da tempo a Istanbul, disse:

“Ah! Non vi ho presentati, eh? Ma voi vi conoscete già! È Macide, non la riconosci? Insomma, è la nipote dello zio di tua madre. Certo, quando hai lasciato Balıkesir era ancora piccolissima. È con noi da sei mesi. Studia pianoforte, va a una scuola...”.

Detto questo, si girò a guardare Macide. Intanto, la ragazza strinse la mano di Ömer e confermò: “Studio in conservatorio!”. Poi tornò a guardare avanti. Ömer si spremeva le meningi per individuare, tra le centinaia di parenti sparsi tra Istanbul, Balıkesir e chissà quanti altri posti, lo zio della madre e la relativa nipote. Incrociando lo sguardo di Emine Teyze, si accorse che la donna aveva assunto un'espressione un po' spersa e dolente. Le chiese perché, e lei fece dei cenni come a dire: ‘Non parliamone davanti alla ragazza!’. Ömer chinò il capo con curiosità e la corpulenta Emine, con una vocina esile, mormorò tutto d'un fiato: “Zitto! Non mi chiedere cos'è successo, passa da noi che ti racconto”.

Roteò gli occhi, come se volesse dire tante altre cose, come se cercasse di esprimere tutto l'interesse e la pietà che provava per la ragazza. Dopo un'occhiata veloce a Macide, che le camminava accanto, si voltò verso Ömer e mormorò: "La poverina non lo sa ancora... non riesco proprio a dirglielo, ma una settimana fa è morto suo padre. Non so cosa fare..."

Ömer avvertì una sensazione simile alla contentezza brillare in lui per un istante, e sempre in un attimo fu assalito da un'immensa vergogna. Pensò che fosse davvero meschino interpretare quella scomparsa come un evento che lo avrebbe favorito. Senonché ognuno di noi ha in sé un lato calcolatore che, in maniera del tutto slegata dal senso morale, giudica gli eventi, ne trae delle conclusioni e agisce di conseguenza; anche se non si esprime con le parole, finisce per avere la meglio e per determinare le nostre azioni.

Immerso in quelle riflessioni, Ömer restò muto qualche secondo, cosa che Emine Teyze attribuì al dolore per la perdita di un parente.

"In questi giorni passa da noi, è una storia lunga, ti racconto tutto".

Erano arrivati alla fermata del tram di Eminönü. La donna e la ragazza si separarono da Ömer. Questi rimase per un po' a guardarle mentre si allontanavano e, pur non ammettendolo a se stesso, aspettò che Macide si voltasse. Invece lei sembrò sgusciare via, con il suo corpo esile e bello, sulle scarpette col tacco basso; saltò sul tram che era appena arrivato e tese la mano a Emine Teyze. Ömer non smise di seguirle con gli occhi. Una manata sulla spalla lo fece sobbalzare: Nihat sembrava intenzionato a litigare, si aspettava spiegazioni. Vedendo che Ömer non apriva bocca, commentò:

"Certo che sei forte, tu! Mi ero girato di spalle, sul traghetto, per non assistere allo scandalo che sarebbe scoppiato, mi rigiro e siete spariti. Poi ti ho visto camminare sul ponte con loro, chiacchierando amabilmente, e vi ho seguiti. Mi sa che la ragazza fa quel mestiere, eh? O no? Oltretutto, la grassona era vestita proprio da ruffiana..."

Ömer scoppiò a ridere:

"Proprio non ce la fai a pensare in maniera diversa, tu; il tuo benedetto cervello non ha pace finché non ha banalizzato ogni cosa.

L'uomo qui presente non conosceva quella donna, è andato da lei e le ha parlato. Lei non ha chiamato la polizia, e per te ciò significa che fa quel mestiere. Punto e basta. Non c'è altra possibilità. Anzi, non è successo nulla di straordinario. Gli eventi si somigliano tutti. Ecco, questo è quanto...”.

Diede uno scappellotto all'amico, e aggiunse:

“Non vorrei mai avere una testa che funziona in maniera così scontata. Non hai un briciolo di immaginazione, tu!”.

Senza dare alcun peso a quelle parole, Nihat domandò:

“Va bene, amico mio, allora com'è andata? Per caso la ragazza si è buttata ad abbracciarti appena le sei andato vicino? O forse ti ha chiesto: ‘Da dov'è che spunti tu, anima gemella che mi accompagnava in universi misteriosi, mentre il creato prendeva forma?’. Potrei bermi anche questo, ma non posso credere che la grassona abbia accettato la vostra affinità metafisica senza fare una piega!”.

“È venuto fuori che siamo parenti, caro mio!” rispose Ömer come rivelasse un segreto. “Io non avevo occhi che per la ragazza, ma la donna che la accompagnava altri non è che la nostra famigerata Emine Teyze. E la signorina è una parente prossima, Macide Hanım. Va al conservatorio. La settimana scorsa le è morto il padre. Ma lei ancora non lo sa”.

Nihat scosse la testa.

“Che Dio conceda lunga vita a chi resta!” commentò. Poi, con sguardo ironico, chiese a Ömer:

“E questo sarebbe un incontro che va oltre qualunque banalità? Figlio mio, tu potrai andare in cerca di situazioni eccezionali e inaudite, ma la vita ti mette di fronte le banalità più estreme. Temo solo che continuerà così finché campi, e che te ne tornerai al Creatore senza aver fatto niente che possa stupire. A dirla tutta, mi diverte un sacco scoprire che la bella ragazza che ti accompagna sin dalla creazione dell'universo è una tua parente! È probabile che da piccoli abbiate pure giocato insieme. È altrettanto probabile che da un angolo remoto della tua memoria siano riemersi i tratti di quel viso di bambina. E questo tuo cervello, perennemente su di giri, ha dato alla faccenda un'aria di mistero. Sei un uomo comico, ecco tutto!”.

Ömer scosse la testa:

“Sì, ci siamo conosciuti in un modo assai banale, ma i sentimenti che provo per lei sono sempre uguali. Sono convinto che noi due siamo legati da un vincolo che supera la nostra volontà. Vedrai, da qui in avanti, quanto spesso farò visita a casa di Emine Teyze!”.

Nihat si mise a sghignazzare:

“E questo vostro amore tanto originale finirà per essere un rapporto tra parenti, no? Sarai ricordato come l'unico ragazzo al mondo che ha fatto perdere la testa alla cugina. Cosa posso dirti, che Dio te la mandi buona!”.

Ömer non rispose. Cambiarono discorso e s'incamminarono verso Beyazit, discutendo su dove andare a bere quella sera.